

Asta miliardaria per il Cimabue ritrovato

Un dipinto di Cimabue, scomparso dall'Italia non si sa quando ed ora «risorto» in una remota abitazione in mezzo alla pianura di una contea inglese? Da non crederci, ma tra poco l'opera verrà messa in mostra, sia pure per pochi giorni, in una sala di Bond Street. Questo rarissimo esemplare di pittura italiana del 13° secolo sarà venduto all'asta in luglio da Sotheby's. Il dipinto è stato trovato per caso mentre veniva catalogato il materiale conservato in una villa nella contea dell'East Anglia, a un centinaio di chilometri da Londra. Richard Charlton Jones che lavora per Sotheby's dice: «È ro andato a

Villa Gooch per esaminare dei dipinti. Ho subito riconosciuto la rarità dello sfondo dorato sul pannello. Me lo sono portato a Londra per studiarlo meglio. Quindi l'ho passato alla National Gallery di Londra per altri esami. Dillian Gordon, il curatore della National, ed io siamo pervenuti alla conclusione che si trattava di un Cimabue proveniente dallo stesso tabernacolo di cui esiste un pannello nella Frick Collection di New York attribuito appunto al pittore fiorentino. Il dipinto misura appena 25,7 x 20,5 centimetri e ritrae la Madonna col bambino su un trono, affiancata da due angeli. Il viso ovale della Madonna riprodotto coi

tratti di una severità quasi maschile è chiaramente improntato all'iconografia bizantina da cui la scuola fiorentina del tredicesimo secolo prese l'ispirazione. Ma è proprio di Cimabue? Col pannello nel loro bagaglio Jones e Gordon lo scorso anno andarono a New York. Lo accostarono a quello nella Frick Collection davanti ad altri esperti americani e tutti convennero che le opere provenivano dallo stesso tabernacolo. Cimabue, o Cenni di Pepo, nacque a Firenze nel 1240, ebbe Dante tra i suoi amici e influenzò Giotto e Duccio. Oggi di lui rimangono al mondo solamente sette o otto pannelli staccati dalle opere originali. Questo è l'unico

in mani private. C'è una considerevole patina di mistero sul come sia arrivato in Inghilterra dove per poco non ha rischiato di finire in una soffitta tra opere minori. La storia della famiglia Gooch è antica, ma non di particolare spicco. Si arricchì grazie ad una catena di matrimoni d'interesse e controllando il commercio nel porticciolo di Great Yarmouth. Nel 1684 i Gooch si guadagnarono l'accesso alla famiglia reale. Intorno al 1830 un membro della famiglia Gooch, Edward, visitò Firenze insieme alla moglie Louise Prescott. Si innamorarono della città e quando nacque una figlia la chiamarono Florence. Sarebbe stato durante

questo soggiorno che la coppia entrò in possesso del pannello di Cimabue.

Non esistono prove né di chi glielo offerse, né di come venne acquistato. Ammesso che la storia dell'acquisizione in Italia sia vera. L'unico modo di accertarsene sarebbe trovare negli archivi documenti sulla transazione. Chi poteva avere trale mani un pannello di Cimabue? Quando e da chi venne smantellato il tabernacolo originale e in quale Chiesa si trovava? La Vergine col bambino verrà messa in mostra brevemente prima della vendita alla quale parteciperanno, oltre ai privati, dozzine di musei. Il prezzo, almeno tre milioni di sterline.

ALFIO BERNABEI

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ NANCY FRASER: I CRIMINI SONO EMERSI LA LEGGE NON RISOLVE TUTTO

Il Novecento? Donne offese ma vincenti

DALL'INVIATA GABRIELLA MECUCCI

SIENA Se per Todorov il Novecento è «il secolo delle tenebre», per Nancy Fraser, femminista, studiosa di scienze sociali e di globalizzazione, le cose sono andate decisamente meglio: «Il Novecento per la storia delle donne - dice - è fatto certamente di molte ombre, ma anche di luci».

Signora, davvero basta cambiare il punto di vista, per mutare sensibilmente il giudizio?

«Sì, credo che se guardiamo al Novecento dal punto di vista femminile la prospettiva è diversa. Ma sarebbe diversa anche se ci mettessimo, ad esempio, nell'ottica di chi ha passato questo secolo nei paesi coloniali. Quelle popolazioni negli ultimi cento anni sono state colonizzate, ma anche decolonizzate. Anche per loro, come per le donne, ci sono state luci ed ombre. Leggere il Novecento come un secolo buio mi sembra un giudizio troppo pessimista e unilaterale. Per tornare alle donne, credo che contro di esse sono stati commessi molti crimini, ma anche finalmente riconosciuti, nominati e condannati».

Quali sono i crimini che sono stati commessi specificamente contro le donne?

«Ci sono dei crimini "spettacolari", "esotici". Una categoria che comprende comportamenti come l'infibulazione (una pratica che mutila le donne africane nelle parti genitali) o come il delitto per difendere l'onore. Ci sono poi gli stupri etnici, come è accaduto in Bosnia. Esistono inoltre i cosiddetti "reati invisibili". Ad un certo punto una studiosa americana denunciò che in alcune zone del mondo mancavano cento milioni di donne. Perché in quei luoghi il numero delle donne era così inferiore a quello degli uomini? Perché alle donne veniva garantito molto meno che agli uomini il diritto alle cure, all'alimentazione e, persino, il diritto di venire al mondo. Nella categoria dei "reati invisibili" rientrano anche gli stupri che avvengono in fa-

miglia, e la femminilizzazione della povertà».

Dopo tante ombre, passiamo alle luci?

«Questi crimini hanno trovato un nome, sono stati condannati. C'era un tempo in cui le molestie sessuali venivano definite "flirtare sul lavoro", la violenza domestica passava per "alcolismo del partner", e

l'infibulazione era "circoncisione". Oggi è nato un nuovo linguaggio. Ma non è accaduto solo questo. C'è stato un ampliamento dei diritti umani, anche per effetto della globalizzazione e, dopo il '68, abbiamo avuto un forte movimento femminista. L'intrecciarsi di questi due processi ha fatto sì che si estendessero anche i diritti del-

le donne. Terminato l'elenco delle luci, torniamo all'infibulazione. In Europa e anche in Italia c'è chi sostiene che dovrebbe essere consentita negli ospedali pubblici onde evi-

tare che la donna rischi gravi malattie o addirittura la vita. Cosa ne pensa?

«Sono contraria. Mi rendo conto che questa pratica esercitata in privato è molto pericolosa per chi la subisce. Ma c'è un problema di riconoscimento: non si può dare l'avallo dello Stato a un simile crimine».

Lei ha parlato degli stupri etnici in Bosnia, cosa c'è di nuovo e di moderno in questi comportamenti?

«Bisogna distinguere fra ciò che è nuovo e ciò che è moderno. La novità contenuta negli stupri contro le donne bosniache sta nel fatto che così si impedisce la riproduzione dell'etnia musulmana, tramite preventivo ingravidamento della donna musulmana da parte dei serbi. Accanto a questo crimine c'è il tentativo di disgregare la comunità. Nel caso dei musulmani, infatti, essa si basa su regole antiche che impongono l'allontanamento dalla società della donna disonorata e dei suoi figli. C'è della modernità in questi comportamenti criminali? Per compierli, per la verità, non vengono certo utilizzate tecnolo-



gie avanzate, come a Hiroshima o nei lager. C'è però una pianificazione di tipo semistatale che gli dà una qualche componente di modernità».

Nella sua relazione ha sostenuto che quando si parla di condizione femminile si dilata troppo la dimensione giudiziaria rispetto a quella politica. Vuol spiegarci meglio?

«Non intendevavo affatto sostenere che il riconoscimento anche sul piano legale dei crimini contro le

donne possa essere pericoloso. Anzi. Non vorrei però che ci si concentrasse solo sull'aspetto giudiziario sottovalutando o fuorviando l'elemento politico. La vicenda Clinton è un esempio lampante dei rischi che si corrono se si vede tutto e solo dal punto di vista giudiziario. Le forze che volevano la messa in stato d'accusa del presidente erano conservatrici e antifemministe. Hanno strumentalizzato il problema delle molestie sessuali per scopi politici, per capovolgere un risulta-

to elettorale a loro sfavorevole. Questo deve essere per noi un monito. Negli Usa la sfera legale è molto sovradimensionata rispetto a quella politica».

A che punto è il femminismo americano? Si dice sia in crisi...

«No, non c'è una crisi. Vive una nuova fase. Sono finiti i tempi delle grandi idee e dell'entusiasmo. I gruppi femministi però sono presenti dappertutto. Siamo entrati nell'epoca della lunga marcia verso le istituzioni».

IL DIBATTITO

Todorov: «È stato il secolo delle tenebre»

DALL'INVIATA

SIENA Un bilancio del Novecento? A secolo ormai chiuso è giunto il momento di definire questi cento anni. E nessuno sfugge alla suggestione di partire dai crimini di questo secolo. Sono tanti. Charles Maier in un recente intervento ha ricordato che i cento milioni di individui uccisi rappresentano «soltanto» l'un per cento della popolazione del Novecento, mentre nell'Ottocento venne assassinato lo 0,5 per cento senza considerare però l'enorme quantità delle vittime civili della colonizzazione.

Ma il problema non è solo quantitativo, ma anche, e forse soprattutto, qualitativo. Che cosa distingue dunque la violenza di questo secolo da quella dei secoli precedenti? Marcello

Flores, storico contemporaneo, si è posto questa domanda nella relazione introduttiva al convegno «Storia, verità, giustizia: i crimini del Ventesimo secolo», in corso a Siena. Ha risposto all'interrogativo mettendo in evidenza due fatti che rendono il Novecento più barbaro di altri secoli: la violenza è promossa e organizzata direttamente dallo Stato e viene esercitata in nome di un'ideologia. A Michael Lowy è toccato il compito di definire le caratteristiche della barbarie moderna. Ecco l'elenco: «Utilizzazione di mezzi tecnici moderni e industrializzazione della morte; sterminio di massa grazie a tecniche ad alto contenuto scientifico; spersonalizzazione del massacro. Con questi strumenti intere popolazioni - uomini e donne, bambini e anziani - vengono eliminati con il mini-

mo di contatto personale possibile fra chi decide lo sterminio e chi lo subisce. La gestione di questi atti deve essere amministrativa, burocratica, efficace, pianificata e razionale».

Per Tzvetan Todorov, grande studioso franco-bulgaro, se «il Settecento è stato il secolo dei lumi, il Novecento è stato il secolo delle tenebre». Giudizio molto pesante dovuto al fatto che gli ultimi cento anni sono per l'allievo di Roland Barthes, sulla base della «propria esperienza personale», il luogo storico di «un male nuovo» e, cioè, del totalitarismo. Il totalitarismo ha radici nella speranza millenaristica: «il desiderio di costruire un paradiso in terra e non nel regno di Dio». La violenza rivoluzionaria ne è un ingrediente fondamentale. Ma né l'una né l'altra sarebbero sufficienti a condurre «da sole» al

totalitarismo. Perché ciò avvenga - osserva Todorov - occorre che si aggiunga a queste due una terza condizione: il progetto di dominio dell'universo di cui è portatore il pensiero scientifico, o meglio, il pensiero «scientista». Attraverso lo scientismo si arriva alla convinzione che «la verità è una e che il mondo umano deve diventare uno».

Accanto a questo pessimismo, nel convegno di Siena sono state espresse anche opinioni più rasserananti. Come quella di Nancy Fraser che abbiamo intervistato a parte. I crimini del Novecento, la loro modernità non necessita solo di una definizione «qualitativa», ma comporta anche una discussione su quale giustizia e quale riconciliazione. Marcello Flores giudica insoddisfacente il modello scaturito dal processo di

Norimberga. E sembra preferire la scelta sudafricana. Un'esperienza questa che «non ha voluto suggerire una situazione di parità delittuosa né criminalizzare i militanti dell'Anc di Mandela alla stregua dei torturatori di stato, ma che ha voluto riconoscere che anche in battaglie con finalità condivise possono verificarsi atti di violenza contro l'umanità». Il modello sudafricano ci parla inoltre anche di riconciliazione. Questione quanto mai presente anche nel dibattito politico italiano. Non c'è però riconciliazione né perdono - secondo Maurizio Bettini - se si sceglie la strada dell'oblio. Bisogna, dunque, imparare a ricordare individualmente e collettivamente. Come?

La ricetta non ce l'ha nessuno.

GA. ME.

IN BREVE

Miniscimmia antenata dell' uomo?

■ Tra gli strani, misteriosamente dell'uomo spunta a sorpresa una scimmietta preistorica di dimensioni ridottissime. Alta meno di trecentimetri, pesante una quindicina di grammi. Resti fossili della creatura supertascabile sono stati trovati in un'antichissima caverna di calcare vicino a Shanghai in un altro sito lungo il Fiume Giallo da un team di paleontologi americani e cinesi. Una scoperta di portata eccezionale, segnalata da «Nature»: la protoscimmia risale a 42 milioni di anni fa - è infatti un cruciale «anello mancante» nell'evoluzione dei primati. Fa da bisnonna a tutto il gruppo in cui rientrano scimpanzé, gorilla, mandrilli ed esseri umani. I resti, una cinquantina, molti non più grandi di un chicco di riso, rinvenuti in una caverna dell'età triassica, rilanciano la teoria che la primordiale culla dell'uomo sia stata l'Asia e non l'Africa.

Orme di dinosauro scoperte in Trentino

■ Orme di dinosauro sono state scoperte nella zona di Marocche di Dro, vicino a Riva del Garda, in Trentino. Gli studiosi hanno identificato cinque grandi blocchi di calcare, che facevano parte di un unico strato franato, su cui sono riconoscibili due piste: la prima si ritiene appartenente a un dinosauro di medie dimensioni (lungo 6-7 metri e del peso di alcuni quintali), probabilmente un quadrupede erbivoro; la seconda di un carnivoro bipede, un ceratosaurio, lungo 5-6 metri. I massoni franati in epoca preistorica dal monte Brento, sul quale nel Giurassico inferiore (190 milioni di anni fa) i dinosauri avevano lasciato le loro impronte.

Venezia del '500 al microscopio

■ Qual era la forma urbis della Venezia del 1500? Quali attività facevano? E quanti erano all'epoca i cittadini della Serenissima? A queste e ad altre curiosità rispondono il libro «Jacopo de' Barbari, il racconto di una città» (edizioni Ceted), accurato lavoro di ricerca scientifica sulla pianta prospettica a volo d'uccello della città di Venezia disegnata e incisa dal misterioso artista nel 1500 e rimasta esposta fino ai giorni scorsi al museo Correr dopo il restauro delle sei tavole di legno della xilografia. Prima di lui nessuno aveva presentato un'intera città vista dall'alto in formato cartaceo di così grandi dimensioni (139 centimetri per 282) e con una così grande dovizia di dettagli. Ne emerge un impianto urbanistico consolidato, con gli spazi occupati dalle costruzioni equamente bilanciati dagli spazi liberi. Osservando la città dall'alto dei campanili, delle altane e delle coffe delle navi, a De' Barbari non sfugge proprio nulla: chiese, conventi, campanili. I vari tipi di navi e barche (circa 500, compreso il Bucintoro) colti in regata o nella fase di costruzione, pozzi, cisterne, ponti dritti, levatoi e arcuati, fino ai comignoli, paria 10.357, che attesterebbero una popolazione di circa cento mila abitanti.

